

## FRAMMENTI DI QUALITÀ ARCHITETTONICA: PERCORSI DELL'ETÀ POST-MODERNA, 1958-2000

2. Le sette tendenze dell'architettura napoletana

3. Le città incompiute

A marzo 1958 finiva dopo otto anni l'egemonia politico-amministrativa della coalizione guidata da Achille Lauro. Il giorno 9 dello stesso mese si teneva un convegno sull'edilizia e urbanistica napoletane promosso dal Centro culturale di Comunità. Il 18 novembre veniva adottato dal commissario straordinario Correrà il nuovo Piano Regolatore bocciato in sede ministeriale nel 1962. La Facoltà di Architettura compiva trent'anni<sup>1</sup> e contava 633 allievi; nella sede di Monteoliveto erano esposti da gennaio i progetti dei primi laureati. In città, iniziava la stagione dei grandi quartieri di edilizia popolare a Fuorigrotta, a Secondigliano e a Soccavo mentre erano in costruzione la *Stazione Centrale* nell'area orientale e la *Facoltà di Ingegneria* e lo *Stadio San Paolo* a Fuorigrotta.

Roberto Pane, organizzatore del convegno, parlava d'uno scempio <<senza precedenti>><sup>2</sup> e fissava nella demolizione della parte illegale del *Grattacielo* della Società Cattolica Assicurazioni ultimato da qualche mese la premessa assolutamente indispensabile per qualsiasi programma futuro; De Fusco denunciava lo scarso impegno culturale degli architetti napoletani per i quali <<l'edilizia e l'urbanistica moderne sono ancora per noi un'aspirazione>><sup>3</sup>; Beguinot distingueva tra una elaborazione teorica profonda e vivace della cultura urbanistica ed una prassi inconcludente; De Luca sottolineava le differenze tra il clima politico e culturale delle amministrazioni CLN e quelle successive; Cocchia infine avvertiva che anche senza Lauro l'emergenza non sarebbe finita (ed infatti ancora 400.000 vani circa sarebbero stati realizzati fino al PRG del 1972) ed invocava subito, se non un piano, almeno una trama generale ed elastica cui far riferimento.

La grande tensione morale e l'atmosfera da <<punto ed a capo dell'architettura>> che si avvertivano nella sala del Filangieri erano temperate dalla constatazione del fallimento dell'azione di denuncia e dal sospetto che una cospicua parte degli architetti napoletani non poteva gestire il rinnovamento perché compromessa con le passate amministrazioni. Sulla ripartizione delle responsabilità infatti, tutti convenivano che se grandi erano quelle della classe politica, non trascurabili erano quelle della classe professionale all'interno della quale risultava difficile distinguere tra chi s'era compromesso del tutto e chi per maggiori capacità aveva ritenuto di poter riscattare la committenza della speculazione con progetti più colti.

Lo stesso sospetto emergeva nella mostra di Palazzo Gravina ove docenti e giovani laureati, all'insegna d'una continuità dichiarata negli intenti ma smentita in sede stilistica, esponevano progetti che sarebbero stati poi severamente giudicati al

convegno di marzo, come il citato *Grattacielo* di Stefania Filo Speziale<sup>4</sup>. Alcuni lavori erano di buona fattura ma illegali, altri illegali e senza qualità. La palese contraddizione era colta da Bruno Zevi che riconosceva in Cocchia e De Luca i due migliori architetti laureatisi nell'anteguerra e tra i giovani, definiti gli 'emigrati' di Napoli, segnalava Mango per il raffinato indirizzo linguistico di Franco Albini assorbito nelle frequentazioni milanesi, Vittoria per il *Centro studi dell'Olivetti* di Ivrea, Capobianco per l'impronta scandinava dei suoi edifici, Chiaia e Napolitano per un padiglione alla fiera del Levante di Bari, Paciello per i modi wrightiani espressi in una villa a Formia, De Felice per il restauro del museo di Capodimonte, Nunziata per una villa a Posillipo, Sbriziolo per il cinema Arlecchino e Della Sala per i progetti redatti nel soggiorno negli Stati Uniti.

Tuttavia, il bilancio era <<indubbiamente opaco. Tra centinaia di laureati ne sono rappresentati appena una cinquantina e pochi di essi valgono sul piano nazionale>><sup>5</sup>. Giudizio condivisibile solo in parte perché le consuete alchimie nel dosaggio delle presenze avevano escluso molte opere di rilievo insieme a tutto il positivo capitolo dell'edilizia popolare ed a figure come Luigi Cosenza, ingegnere e come tale non invitato alla rassegna. In realtà, proprio in quegli anni l'ambiente napoletano incominciava ad aprirsi ad una pluralità di esperienze.

---

## 2. Le sette tendenze dell'architettura napoletana

Nei tre lustri precedenti infatti, v'era stato un confronto a due voci tra il rigoroso funzionalismo dei Cosenza, Cocchia e Di Salvo e l'inquieto organicismo di un De Luca o, sorprendentemente solo per chi non ne conosceva la straordinaria versatilità, di Marcello Canino. Nel mentre però il funzionalismo trasmigrava integralmente nel maturo razionalismo dei *Quartieri Cesare Battisti, D'Azeglio e Mazzini* - bianchi capolavori del primo dopoguerra che destarono l'ammirazione di tutta la critica italiana - l'organicismo invece riceveva differenti interpretazioni nei *Quartieri La Loggetta, Nuova Villa* a San Giovanni a Teduccio del gruppo romano di Aymonino e *Traiano* nonché, a scala architettonica, nel progetto del 1954 per la nuova *Stazione Centrale*. L'architettura organica a Napoli, sebbene ampiamente citata nelle forme, non riusciva a mettere radici profonde e stavano a dimostrarlo, tra l'altro, la breve durata della sezione napoletana dell'APAO (Associazione per l'architettura organica) aperta agli inizi degli anni Cinquanta presso lo studio di Roberto Mango e gli scritti polemici di Carlo Doglio<sup>6</sup>.

Anche queste differenze erano comunque il primo segnale d'un orizzonte linguistico più vasto che si apriva nel passaggio agli anni Sessanta. Al binomio razionalismo e organicismo, soprattutto gli architetti più giovani, aggiungevano altri due filoni di ricerca e cioè l'adesione ai modi figurativi provenienti dalla Scandinavia e dall'Inghilterra e la poetica della grande dimensione derivata dalla utopia megalitica. Quasi contemporaneamente, si affermavano i manierismi corbusiano e wrightiano come espressioni di punta della cosiddetta <<tradizione del nuovo>> che mirava a riproporre esperienze e maestri del movimento moderno. Dalla seconda metà degli anni Settanta infine segnavano una loro non trascurabile presenza nel panorama regionale le linee dello storicismo e del neorazionalismo. Una antologia sufficientemente rappresentativa dunque di quanto è accaduto in sede internazionale nella seconda metà del secolo, con

presenze meno marcate per alcune espressioni come il *neoliberty*, *l'hi tech*, *l'international style* e il postmodernismo, ravvisabile quest'ultimo per straniati frammenti in alcune province della Campania ma quasi del tutto assente nell'area metropolitana di Napoli. Nella babele linguistica dell'architettura contemporanea che sembra autorizzare ogni sorta di eclettismo, queste assenze finiscono per risultare persino positive.

*L'Ospedale Cotugno* di De Luca (1958), *l'Edificio Decina* al Parco Grifeo dello stesso De Luca con Capobianco (1960), *l'Edificio residenziale* in piazzetta Santo Stefano del solo Capobianco (1958), le *Case unifamiliari* di Stefano Paciello in via Padula (1961), la *Scuola elementare* a Miano di Marcello Angrisani (1960) e la *Scuola Svizzera* di Dolf Schnebli (1964) davano l'avvio ad una produzione che poteva reggere il confronto con la migliore edilizia inglese e scandinava.

Del resto, <<The Architectural Review>> era la rivista straniera più letta a Napoli ed il tema del *townscape* cui gli edifici sembravano ispirarsi era stato affrontato per la prima volta nel 1957 proprio su quelle pagine. Era un passo decisamente in avanti rispetto al neorealismo ed alle sue equivoche atmosfere 'paesane' qui a Napoli solo sfiorate nel *Rione Nuova Villa* e nelle *Sei Torri* di Ridolfi in via Campegna. Alla luminosità abbagliante delle palazzine razionaliste veniva sostituito il rosso del mattone usato per le tamponature esterne inscritte nei telai di cemento armato lasciati a vista e non di rado decorate con eleganti divagazioni della ordinata tessitura dei filari, omaggio discreto e perciò gradevole al *neoliberty*. Il carattere degli edifici era decisamente poco mediterraneo ma ne acquistava il decoro urbano per la maggiore resistenza del mattone rispetto all'intonaco. Immagini scandinave e britanniche di sobria essenzialità comparivano sulle colline del Vomero e di Posillipo, sedi appena qualche decennio prima dei virtuosismi decorativi del floreale e poi delle prime, ardite semplificazioni figurative del razionalismo. Immagini dello stesso tipo si coglievano lungo le strade del *Quartiere Traiano* paradigma della tendenza in esame, divenuto simbolo incolpevole del degrado e della emarginazione urbana<sup>7</sup>. Eppure si trattava d'uno dei progetti urbanistici più interessanti redatti in Italia dal dopoguerra.

Nel sito di Soccavo naturalmente predisposto ad accogliere mimetiche architetture organiche, Canino introduceva invece un elemento infrastrutturale di forte evidenza paesaggistica, la *park-way*. La strada guidava lo svolgersi dell'intero complesso scavalcando i valloni con ponti e racchiudendo lungo il suo percorso una serie di nuclei residenziali ai quali conferiva una spiccata identità urbana. Qui la razionalità si caricava di allusioni al neoempirismo scandinavo ed in particolare a quello di Vallingby presso Stoccolma, al *bay region style* californiano per la *park-way*, all'organicismo di Aalto, alle piazze 'italiane'. Mancavano espliciti richiami al neorealismo mentre erano presenti nel progetto di massima del 1957 le scacchiere funzionaliste in alcune aree limitate.

Il riempimento dei valloni, il raddoppio della popolazione e la mancanza delle attrezzature hanno causato fin dall'origine il mancato conseguimento dei positivi risultati attesi. I 18 gruppi di progettisti dei lotti esecutivi coglievano in varia misura il carattere del piano urbanistico, meglio sottolineato nei progetti dello stesso

Canino, di Capobianco, Cocchia, Della Sala (autore anche d'un *Asilo infantile* modernamente concepito nello stesso quartiere nel 1960), Sbriziolo, Angrisani, Nunziata, Paciello e Sfogli.

Sul *Traiano* e sui *grands travaux*<sup>8</sup> che si stavano completando in città avveniva il ricambio generazionale e culturale. Canino non riusciva a replicare lo stato di grazia del *Traiano* e sconcertava con la *Sede del Banco di Napoli* su via Toledo (1966); Ferdinando Chiaromonte progettava in scioltezza l'*Albergo Royal* (1959) sul lungomare ma alle prese con la vicinanza di Palazzo San Giacomo e l'autorità dell'istituzione comunale disegnava con palesi inibizioni le facciate dell'*Hotel Mediterraneo* (1963). Cosenza manteneva sempre alto il profilo professionale rivolto in prevalenza in questi anni ai piani urbanistici di città campane. *Casa Sacchi* del 1959 era l'unico edificio privato realizzato dopo la guerra a Napoli, esemplare ma non eversivo come le due ville *Oro* e *Savarese* degli anni Trenta.

L'eversione figurativa veniva invece dai progetti delle *Vele* (1962-75) di Secondigliano e dai disegni della *Città nolana* (1968) di Francesco Di Salvo<sup>9</sup>, dall'*Edificio residenziale* in via San Giacomo dei Capri (1966) e dalla *Casa del Portuale* (1969) di Aldo Loris Rossi, primi documenti della linea di ricerca nata dalla utopia megastutturale e dalla poetica della grande dimensione.

Il convegno dei CIAM che la consacrava s'era tenuto a Otterlo nel 1959; nello stesso anno Quaroni disegnava le forme avvolgenti a scala territoriale del *CEP* alle Barene di San Giuliano. Con sorprendente tempestività alcuni architetti napoletani ne recepivano la sostanza e nel caso di Rossi, la contaminavano con riferimenti all'ultimo Wright visionario di Marin County City, a Tatlin, a Majakovski, ai cubofuturisti russi. Che non fosse una adesione di maniera ad una moda allora corrente, lo stesso autore lo dimostrava dieci anni dopo con l'*Unità urbana ai Ponti Rossi* che esibiva la dissonanza come valore positivo della scena urbana. Quanto alle *Vele*, gli arbitrari cambiamenti in fase di realizzazione, una cattiva esecuzione, la solita mancanza di attrezzature e servizi e un ceto sociale tra i meno abbienti conducevano al fallimento della proposta sia sul piano urbanistico che su quello tipologico.

Nel 1961 Roberto Pane riprendeva le pubblicazioni di <<Napoli Nobilissima>>; nel 1964 Renato De Fusco fondava una nuova rivista <<Op. Cit.>>. Con questi due frammenti di qualità storiografica Napoli diveniva al tempo stesso più antica - per la ricerca delle radici nella prestigiosa tradizione crociana - e più moderna - per l'adozione degli strumenti interpretativi più avanzati nella critica d'arte e dell'architettura quali la semiologia, lo strutturalismo e la linguistica.

Una dicotomia usuale quella di antico e moderno, dal momento che lo stesso Pane la adottava per titolare il saggio *Città antiche, edilizia nuova*<sup>10</sup> del 1959 che tanta parte avrà nel dibattito italiano sull'architettura moderna nei centri storici. Una dicotomia che ritornava nella già citata espressione <<tradizione del nuovo>> proprio per designare quelle architetture che cercavano di valorizzare le valenze inespresse e le miniere abbandonate del movimento moderno.

In questo ambito gli architetti napoletani avrebbero fornito negli anni a seguire una cospicua serie di contributi, con particolare riferimento al Le Corbusier 'brutalista' del dopoguerra (ed a Michele Capobianco suo più creativo interprete) e al Wright della morfologia degli angoli acuti a 30 e 60 gradi citato nelle due stazioni della *Centrale* e della *Circumvesuviana* (con Giulio De Luca a fare da deuteragonista dell'una e dell'altra).

La maniera corbusiana iniziava ad emergere fin dal 1955 con il progetto di Cosenza per la *Facoltà di Ingegneria* a Fuorigrotta e fin dall'inizio doveva convivere con esperienze differenti, ravvisabili nell'edificio di piazzale Tecchio in Aalto per la sensibilità con la quale venivano rastremate le masse. Nella *Facoltà di Medicina e Chirurgia* coordinata da Cocchia<sup>11</sup> (dal 1963), per la prima volta a Napoli veniva adottato, con incerti risultati sul piano tecnologico, il cemento armato 'a faccia vista' per cui il brutalismo di Le Corbusier aveva una sua plastica evidenza. L'associazione a motivi wrightiani ed a Louis Kahn confermava la dedinazione sostanzialmente eclettica che la maniera subiva nell'ambiente napoletano.

Da manuale invece il *béton brut* che Capobianco, Dalisi e Pica Ciamarra adottavano per la *Borsa Mercè* lungo il corso Meridionale (1964) che non aveva nulla della prorompente enfasi dimostrativa delle immagini corbusiane, eppure era una delle più fedeli interpretazioni della sintassi compositiva del maestro svizzero. Analoghi accenti di fedeltà sintattica e materica si riscontravano nella *Facoltà Teologica* di Izzo a Capodimonte (1968), nell'*Albergo Continental* di Gubitosi e Izzo sul lungomare (1970) e nell'*Edificio scolastico* a Marianella di Mazziotti (1988). In provincia, a Castellammare di Stabia, le *Nuove Terme* (1954-62) di Cocchia, Mazziotti e Sbriziolo, alle prese con rilevanti problemi paesaggistici, stemperavano la maniera corbusiana in un nitido razionalismo. Corbusiana nell'accezione macchinista del termine risultava la sede del *Polo tecnologico del CNR* a Fuorigrotta dei Pica Ciamarra Associati (De Martino, De Rosa, Pica Ciamarra e Rocereto) e Squillante (1984).

Per Michele Capobianco infine, la maniera corbusiana era non solo un campo di sperimentazione pressoché inesauribile ma soprattutto un mezzo duttile attraverso il quale comunicare altri e (per lui) più sentiti valori: quelli di Asplund, del classicismo nordeuropeo, dei fratelli Adam e di Stirling, di Aalto cui sembrava idealmente dedicare la Sala Congressi del *Polo universitario* di Monte Sant'Angelo (dal 1982). Nel Municipio di Acerra (1987), ultima sua opera in ordine di tempo, il grande spazio centrale assumeva i caratteri d'una piazza 'italiana' mentre l'intorno che su di essa prospettava elencava il miglior moderno europeo.

I progetti della *Centrale di sollevamento dell'Aman* di Nicola Pagliara (1973) allo Scudillo di Capodimonte, del *Nuovo ipogeo* nel Cimitero di Poggioreale di Borrelli Rojo, Beraglia e Bucchignani (1974) e della *Scuola media* al Traiano di Salvatore Bisogni (1974) segnavano l'esordio concomitante a Napoli dello storicismo e del neorazionalismo: una <<modernità opulenta>><sup>12</sup> contrapposta ad un rigore quasi ascetico, il libero gioco dell'associazione sintattica degli elementi in luogo del codice e dell'ortodossia tipologica.

Fedele a questo precetto compositivo che consentiva solo complesse e raffinate variazioni sul tema, dieci anni dopo Bisogni riproponeva analoghe immagini con la *Scuola materna* in via Aquilea a Poggioreale. Nello stesso periodo, Pagliara aveva sperimentato almeno tre, quattro differenti indirizzi linguistici nei progetti realizzati nelle province della regione<sup>13</sup>, fino ad approdare nelle opere napoletane degli anni Ottanta - il *Portico della sede de <<Il Mattino>>* (1986), il restauro della *Stazione della Cumana* (1988) e *le Torri gemelle del Banco di Napoli nel Centro Direzionale* (1987) - agli 'assoluti maestri' Loos, Behrens, Wright, Wagner, tutti riassunti dalla prima e mai rinnegata passione, il futurismo. Sull'altro versante, accanto ai progetti urbanistici di Agostino Renna per Monteruscello e Teora più avanti analizzati, a quelli dello studio Siola, Piscioti e Rabitti<sup>14</sup>, a quelli di Spirito a Monteruscello e di Lavaggi ad Afragola, il contributo più riconoscibile della tendenza facente capo ad Aldo Rossi e Giorgio Grassi era espresso nella didattica universitaria.

Con la fine degli anni Sessanta e l'approvazione del PRG del 1972 provvidenzialmente vincolistico, la città entrava in una sorta di cono d'ombra edilizio che nascondeva la speculazione nelle aree periferiche nelle quali si conteranno dopo due decenni oltre 70.000 vani abusivi e lasciava invece alla luce le zone centrali nelle quali la speculazione veniva contenuta in limiti fisiologici per una città come Napoli<sup>15</sup>. Le ultime, grandi opere pubbliche varate nei decenni precedenti erano state ultimate da tempo e l'epidemia di colera del 1973 non aveva indotto nessuno a parlare di bonifiche edilizie quanto piuttosto di risanamento della rete idrica e fognaria e conseguente disinquinamento del golfo di Napoli con impianti di depurazione. Dal 1966 era in costruzione la *Tangenziale est-ovest*, la più grande opera pubblica realizzata nel dopoguerra a Napoli e ultimata nel 1977.

Due anni dopo veniva approvato il progetto esecutivo del *Centro Direzionale* di Napoli redatto da un gruppo di tecnici coordinato da Giulio De Luca, sostituito poi da Kenzo Tange. I programmi urbanistici degli ultimi decenni del secolo puntavano sull'ammodernamento delle infrastrutture e per la prima volta si parlava di recupero delle periferie. Il terremoto del 1980 segnava un punto di flesso nella storia dell'urbanistica e dell'architettura dell'intera regione.

---

### 3. Le città incompiute

La zona più danneggiata comprendeva l'Alta Irpinia, il Terminio, le Valli del Calore e del Sele -Tanagro e la Montagna di Potenza. "Si tratta di una popolazione e di una terra che negli ultimi due secoli hanno mostrato la capacità e l'attitudine a superare squilibri e rivolgimenti profondi. Non è certo questa una società avviata all'estinzione, per la quale il terremoto potrebbe rappresentare l'occasione per un definitivo trasferimento in altri luoghi e altre attività. Al contrario, la sua capacità produttiva, la sua forza civile possono fare di quest'area il centro di attuazione di un progetto capace di affrontare non solo i problemi inerenti al terremoto, ma di avviare a soluzione la stessa questione meridionale"<sup>16</sup>.

Il bilancio della ricostruzione è deludente in termini generali perché nessuno degli obiettivi qualificanti dell'intervento pubblico è stato pienamente raggiunto ed appare ancora più grave se rapportato alle radicali trasformazioni che l'ambiente

ed il territorio hanno dovuto subire ad opera di programmi urbanistici ed edilizi del tutto fuori scala rispetto alle esigenze. In tal modo, i centri storici sono stati abbandonati e nuovi quartieri sono sorti alla periferia dei paesi, sono stati costruiti municipi di migliaia di metri quadrati ed enormi complessi polifunzionali in comuni di tre, quattromila abitanti, sono state realizzate grandi aree industriali ben presto entrate in crisi, attrezzature sportive di livello regionale in aree scarsamente popolate, ettari di verde attrezzato sono sorti ai margini di paesini contornati da boschi e verde agricolo. Di entità ancora maggiore il danno paesaggistico arrecato dalle nuove strade a scorrimento veloce, dalle nuove linee ferroviarie (la sopraelevata Napoli-Nola della Circumvesuviana, ad esempio), dalla dannosa cementazione degli alvei dei Regi Lagni, tutti progetti approvati in piena vigenza d'una rigorosa legislazione sull'impatto ambientale delle grandi opere pubbliche.

Le città <<incompiute>> sono quelle ancora in costruzione a quasi vent'anni dalla sera del 23 novembre. Ma sono anche quelle derivate da precedenti eventi calamitosi avvenuti nella regione, come Monteruscello, nata con il bradisismo di Pozzuoli del 1983, quelle 'città nella città', come ad esempio il *Centro Direzionale* che a 35 anni dalla originaria ideazione è realizzato per meno della metà. Questo dei progetti incompiuti è un capitolo importante della storia della Campania, nel quale si mescolano politica e urbanistica, scelte economiche, problemi di gestione, ipotesi progettuali avanzate accanto a tecnologie e strutture imprenditoriali obsolete, architetture piene di senso accanto ad altre vuote quanto pretenziose; un capitolo che risulta oltremodo significativo perché amplifica coerenze e contraddizioni del sistema, sia per la maggiore dimensione degli eventi che per la loro lunga durata e per l'alto numero di persone coinvolte come progettisti e come utenti.

In questo quadro di riferimento, Napoli emerge con un inedito profilo. I danni subiti dal terremoto non sono paragonabili alle distruzioni belliche e alla tragedia che ha colpito i paesi dell'area epicentrale con migliaia di morti e intere comunità distrutte. Ma in una città con funzioni direzionali, con oltre un milione di abitanti e con radicate carenze strutturali, gli effetti assumono un incremento esponenziale. Migliaia di edifici risultano gravemente danneggiati, oltre centomila sono i napoletani costretti a sgombrare; danni rilevanti si registrano sul patrimonio monumentale e sull'apparato produttivo.

Per la città può essere l'ultima occasione in ordine di tempo per riproporre il consueto binomio ricostruzione-sviluppo, tema invariante di tutti i dibattiti sulle ricostruzioni di questo secolo. Una volta tanto, l'occasione non viene colta per impostare progetti totalizzanti e a lungo termine, sì indispensabili, ma in condizioni diverse dall'emergenza. Un invito al realismo parte dalla constatazione che la città non ha programmi urbanistici generali immediatamente operativi in grado di supportare ipotesi d'ampio respiro. L'unico piano esecutivo adottato è il *Piano delle periferie*<sup>17</sup> che, opportunamente integrato, diviene il <<Programma straordinario di edilizia residenziale>> (Pser)<sup>18</sup>, lo strumento fondamentale dell'intervento pubblico nella ricostruzione gestito da un gruppo di tecnici coordinato da Vezio De Lucia.

Il programma prevede tre modalità di intervento - la conservazione, la sostituzione / completamento e la nuova edificazione - da attuarsi in 12 grandi comparti alle periferie nord, est e ovest della città per un totale di oltre 13.000 alloggi e un considerevole numero di piccole e grandi attrezzature pubbliche. Altri 7.000 alloggi sono localizzati all'esterno della città lungo la direzione per Nola. Per l'area centrale sono previsti interventi puntiformi per la realizzazione di alloggi e attrezzature. Parchi urbani e aree verdi sono localizzati a Taverna del Ferro, Ponticelli, Pianura, Secondigliano, S. Antonio ai Monti e in altre zone per un totale di circa 90 ettari. Nell'ambito della conservazione - cui hanno fornito contributi di metodo ed idee, tra gli altri, Benevolo, De Seta, Insolera, Gresleri, Giura Longo, Dal Piaz e Gianfranco Caniggia per gli studi tipologici - vanno segnalati i recuperi dei tessuti storici in via Napoli a Ponticelli, del piccolo casale di Soccavo tra via Monti e piazza S. Pietro e di via Napoli a Marianella. Più articolato il capitolo della sostituzione/completamento che non sempre ha prodotto risultati convincenti ma nel quale vanno positivamente discriminati i progetti di *Via Ciccarelli* e *Corso Sirena* a Barra coordinati da Barucci, del *Comparto di Piscinola* coordinato da Pica Ciamarra, dei *Vichi Ponte* a Miano di Capobianco e Zagaria, delle *Sette corti quadrate* di Dardi e Carreras sempre a Miano, dei *Censi* a Secondigliano di Piscioti e Lavaggi, di *Via Palazziello* e *Via Monti* a Soccavo di Barbatì e Gorini, della *Torre residenziale* di Riccardo Dalisi a Ponticelli, delle *Corti di via Napoli* a Pianura di Sergio Stenti. Una citazione a parte meritano le proposte di Francesco Venezia a San Pietro a Patierno e di Purini e Thermes in via della Bontà a Marianella, diverse e pur simili nella comune contestazione d'una ortodossia tipologica sovente indifferente alle relazioni contestuali, che limita la ricerca di libere scritture e nulla concede alla riconoscibilità stilistica del progetto. Nella *Piazza del Municipio*, Venezia accosta, interseca e sovrappone nuova edilizia a frammenti di cubature preesistenti, compiuti o troncati in punti singolari per accogliere nuove collimazioni e prolungamenti. Il lavoro fatto a Gibellina sulla parete del Museo qui si estende al volume e dunque antico e nuovo (si sarebbe detto negli anni Sessanta) possono ben convivere per <<ri-presentare i caratteri peculiari>><sup>19</sup> dello spazio urbano sul quale s'è intervenuto. Ritorna il frammento a Marianella con Purini e Thermes ma questa volta non è un lacerto di edilizia storica a qualificarsi come tale ma un intero, nuovo comparto nel quale le 'case' nel loro insieme si costituiscono come un 'interno' di città, come un frammento urbano, appunto<sup>20</sup>. E' l'immagine più eretica di tutta la ricostruzione, manifesto d'una intenzionale negazione del principio metodologico informatore del recupero che così recita: <<Il tessuto fondiario non si tocca. E' ovvio che venga di conseguenza, con la conservazione del tessuto fondiario la conservazione della tipologia, perchè quel tessuto fondiario e quella tipologia edilizia sono in stretta concordanza e in stretta connessione>><sup>21</sup>. E' l'immagine più astratta di tutta la ricostruzione, eppure quella più somigliante alle settecentesche *Case a Napoli* e *Veduta di tetti a Napoli* dipinte da Thomas Jones all'interno della tradizione del vedutismo. Veduta è quel che si vede, e quel che si vede non ha nulla di mappa catastale, scriveva Roberto Longhi a proposito della veduta romana di Piazza Pasquino dipinta da Sinibaldo Scorza nel 1627. Le case di Purini e Thermes non hanno più nulla della vecchia traccia catastale, dei lotti e delle corti esistenti in quel luogo, eppure, per somiglianza di spirito più che di forme, ricordano le case napoletane e rinviano <<alle immutabili presenze

Ritornando ai caratteri generali del programma, va osservato che le consuete categorie di intervento sulla trama urbana e sull'edilizia esistente - dalla ristrutturazione urbanistica alla sostituzione edilizia, dalla manutenzione straordinaria al restauro - sono state qui declinate in termini affatto nuovi, tali cioè da conferire all'intera iniziativa la corretta denominazione di <<restauro urbano>>. Certo, non tutti i progetti dei singoli comparti meritano fino in fondo questa definizione. Si può discutere, ad esempio, se l'obiettivo della conservazione attiva dei nuclei storici dei casali sia stato pienamente e ovunque raggiunto, se alcuni attriti riscontrabili nelle congiunzioni e nelle infiltrazioni dei nuovi tessuti con quelli vecchi siano intenzionali (e come tali meritevoli di riflessione) o derivino da inceppi progettuali.

Le perplessità maggiori si appuntano sul capitolo della nuova edilizia che ha fornito risposte alquanto pigre sul piano dell'innovazione tipologica ed estranee alle specificità dei luoghi, riproponendo i temi della crescita e dell'integrazione urbana come meccanica iterazione di palazzine, torri ed edifici a corte, debolmente riscattati sul piano figurativo dal disegno più libero e articolato delle scuole, delle chiese, degli uffici, delle aree sportive. E' il caso del comparto S.Armino organizzato lungo via Stadera ed il fascio di binari della ferrovia per Roma. I quasi 900 nuovi alloggi sono disseminati in una varietà di edifici che vanno dalle torri sul lato meridionale della strada alle due grandi corti aperte nell'area nord, senza alcun segno o volontà di integrazione con l'esistente che pur avrebbe avuto bisogno di nuove e vitali connessioni. Inevitabile diviene pertanto il confronto con la chiarezza teorematologica del rione Cesare Battisti dell'immediato dopoguerra (1945) che allinea sulla stessa via Stadera il fronte dei tre lotti progettati dai gruppi Cosenza, Di Salvo e De Felice e che meritò l'entusiastica recensione di Mario Labò<sup>23</sup>. In pochi altri casi, il capitolo della nuova edilizia ha riproposto il tema della grande dimensione, del segno forte a scala urbana. Nelle *Residenze* di Taverna del Ferro e di Pazzigno, la forte densità edilizia, gli spazi compressi tra le lunghe stecche fanno intravedere problematiche sociologiche tipiche degli anni Sessanta allorché si tentava di temperare con questi espedienti progettuali il trasferimento delle classi sociali meno abbienti dai vicoli del centro storico ai nuovi quartieri. Allora questa idea si rivelò fallimentare alla prova dei fatti - e lo testimoniano le citate *Veie* di Secondigliano la cui realizzazione, peraltro, è notevolmente differente dal progetto - ed esito analogo hanno avuto le più recenti riproposizioni nell'area orientale della città. Lo riconosce lo stesso progettista allorché scrive che << l'utenza ha lasciato intendere di accettare anche il ritorno a schemi abitativi tradizionali, come è avvenuto nelle zone di recupero, ma non gradisce le mediazioni o le raffinate contaminazioni tipiche di una certa ricerca progettuale, quale è stata sperimentata a Taverna del Ferro>><sup>24</sup>

In realtà, una cospicua parte dell'utenza ha mostrato di non gradire neppure la regola d'una corretta utilizzazione degli spazi se è vero che "lo scempio perpetrato dagli occupanti abusivi e legittimi ha reso irriconoscibili i progetti creando un paesaggio desolato da *banlieu* metropolitana post-industriale, dove i vessilli dei panni stesi, le mura imbrattate, le sagome delle macchine sugli spazi pedonali, gli

spezzoni contorti degli allacciamenti illegali, il bricolage aberrante delle tettoie costruite sui ballatoi e sui percorsi, restituiscono i segnali miserabili della precarietà d'un tessuto sociale rassegnato ad un destino provvisorio, estraneo al controllo ed alla tutela delle civili istituzioni"<sup>25</sup>

Il giudizio complessivo sul PSER, come avverte lo stesso Benevolo, deve essere necessariamente complesso. Intanto, esso rappresenta <<il più importante tentativo fatto nell'Italia repubblicana per collocare un intervento pubblico d'emergenza in una corretta cornice urbanistica; per collegare tra loro restauri, ristrutturazioni e nuove edificazioni; per attivare procedure amministrative e apparati tecnici adatti all'emergenza, ma trasformabili in strutture stabili e normali>><sup>26</sup>. Certo, la formula dell'affidamento in concessione alla imprese anche della parte progettuale, non da tutti apprezzata<sup>27</sup> ha fatto sì che <<una stessa materia - l'edilizia pubblica ... - è stata scolpita in dodici modi diversi, dove pesano le tendenze degli architetti piuttosto che l'adattamento al contesto fisico e organizzativo>><sup>28</sup>.

Tuttavia, nonostante che i modi di scolpire siano stati in realtà ben superiori al numero dei dodici comparti edilizi - ravvisandosi dal punto di vista linguistico un'antologia pressoché completa di tutte le tendenze dell'architettura contemporanea dedinate dalle centinaia di professionisti impegnati nel programma - la qualità complessiva s'è attestata su livelli accettabili, decisamente superiori a quelli espressi mediamente negli ultimi anni dall'intervento pubblico. Tre anni dopo l'emergenza del terremoto, scatta nel 1983 quella del bradisismo nell'area flegrea che porterà ad un'altra città per ora incompiuta, Monteruscello. Essa nasce in un territorio di circa 2.000.000 di metri quadrati ritenuto sicuro dalla Commissione Grandi Rischi per insediare circa 20.000 persone evacuate dall'area centrale dell'abitato di Pozzuoli. La convenzione tra il Ministero della Protezione Civile, il Comune di Pozzuoli e l'Università stabilisce che il nuovo quartiere e le attrezzature previste saranno chiamati a svolgere un ruolo attivo a scala comunale e metropolitana, che il progetto sarà esteso al recupero di tutto il patrimonio edilizio di Pozzuoli con particolare riferimento al Centro Storico e che infine sarà studiato un piano di sviluppo economico e territoriale dei Campi Flegrei in grado di governare tutte le iniziative previste per quest'area. Va ricordato che in occasione d'un precedente fenomeno di bradisismo nel 1970, un progetto di Luigi Cosenza nell'area di Toiano era stato bocciato in sede di approvazione e al suo posto furono realizzati tre lunghi fabbricati che la tradizione popolare chiama <<i>carri armati>><sup>29</sup>.

Il piano urbanistico del quartiere ideato da Agostino Renza si pone in sostanziale continuità con le giaciture della *castramentatio* romana tipica della piana a nord di Pozzuoli e cita esplicitamente la planimetria della città di Priene in Asia Minore del IV secolo a.C., che Marcel Poete definì <<una costruzione pienamente logica>>. La parte alta è il vero e proprio centro del nucleo urbano dove si concentrano la gran parte degli edifici pubblici ed è caratterizzato da una edificazione compatta e articolata esemplata sulle misure del centro storico di Pozzuoli; su di essa convergono e gravitano tutte le altre parti del quartiere impostato ad imitazione <<di un processo di crescita storica per un insediamento che invece, per forza di

cose, ha dovuto subire la violenza di una realizzazione senza tempo>><sup>30</sup>. La parte intermedia ha un'edilizia diffusa nel verde, risolta con il tipo della palazzina variabile nel disegno ma in rapporto costante con il lotto su cui insiste, concentrata in nuclei di dimensioni contenute per ricordare i piccoli parchi condominiali già esistenti in zona. La parte più bassa verso la ferrovia è destinata al commercio, agli affari e allo sport e perciò i lotti e le strade acquistano un carattere più decisamente urbano e di relazione con i nuclei abitativi limitrofi. Ampie zone di verde, anche agricolo, sottolineano il ruolo di trama urbano-rurale che gli autori hanno voluto conservare all'intera area di Monteruscello.

Le scelte linguistiche e tipologiche di fondo sembrano ispirate ad un minimalismo da *Encyclopédie* ulteriormente mitigato dal ricorso ad una purezza lineare, ad un riduzionismo alla Tessenow. Anche l'elogio finale d'una condizione borghese dell'abitare è un tema centrale del pensiero dell'architetto tedesco. "Nel nuovo insediamento di Monteruscello gli edifici pubblici svolgono un ruolo di tipo evocativo rispetto alla città della storia. In una città costruita in un sol tempo e con tecniche edilizie ripetitive, l'edificio pubblico può esprimere la propria individualità nel senso della normalità, del già visto, del familiare....Alcuni sono simili a grandi case (la chiesa, la casa comunale, ecc.), altri sono frammenti di una ideale murazione intorno a cui si aggrega la costruzione, altri infine ricordano un antico rudere entro cui si svolge il mercato; tutti gli edifici rispettano una misura ampia, serena e senza enfasi. In questi edifici si manifesta la coscienza di una condizione modesta e tuttavia precisa..... Rispetto ad una giusta definizione degli edifici pubblici la residenza acquista un carattere definito e proprio. Allora conta poco la forma, di più il tipo; un cortile può essere bello perchè è ricco di aranci; una strada vale più per il filare di mimose fiorite da cui trae il nome o per i pergolati di glicine che si susseguono che non per il particolare disegno delle case; importa di più la vita chiassosa della piazza e l'ombra silenziosa del giardino che non il disegno raffinato d'un prospetto. Nell'omogeneità delle forme e nella loro misura si esalta l'orgoglio rigoroso della modestia. Una cittadina che non ha opere di architettura, ma non ha neanche velleitarie bizzarrie: un senso normale della costruzione".

Fin qui la descrizione d'una idea di quartiere nata all'insegna d'una avvertita storicità e coltivata con accentuata sensibilità culturale. Benché la convenzione Ministero - Università prevedesse il solo progetto planovolumetrico, nel caso del centro del nucleo urbano e degli edifici pubblici si è arrivati alla prefigurazione della forma per evitare travisamenti di senso nel passaggio alla scala architettonica. I motivi della deludente e confusa realizzazione - a parte quelli di ordine politico ed economico più generali - sono molteplici: sicuramente l'istituto della concessione della progettazione esecutiva e della realizzazione alle imprese ha mostrato, qui come altrove, limiti di vario genere, non ultimi la frammentazione eccessiva dei lotti ed il rapporto tra i progettisti ed i direttori dei lavori; di certo s'è rivelata problematica la gestione di tecnologie non più tradizionali e non ancora industrializzate, con sistemi di prefabbricazione ampiamente obsoleti o scarsamente collaudati; non sempre è stato rispettato l'originario intento di azzerare, per così dire, la marca linguistica del singolo manufatto a beneficio dell'emersione di valori d'insieme.

Il piano di Monteruscello resta comunque un documento interessante della cultura urbanistica italiana del dopoguerra. I valori della storia, l'insistenza sul carattere orgogliosamente dimesso della 'casa borghese' e la rinuncia all'epica iconografia degli edifici pubblici, i concetti di continuità dichiaratamente espressi non assumono mai l'accento della polemica contro la città moderna, implicitamente esaltata proprio nell'insistente richiamo alla simulazione nell'unità di tempo, dunque nella contemporaneità, d'un processo storico di lunga durata. Ma è proprio quest'ultima circostanza, unita alla comune militanza di quasi tutti i maggiori progettisti nella tendenza del neorazionalismo ad aver condotto inevitabilmente ad una immagine in sospetto di manierismo. Un esito indesiderato ma prevedibile o, forse più giustamente, una rivincita della storia che non tollera alcuna sorta di simulazione dei suoi tempi e dei suoi processi.

Tempi e processi storici dilatati fino a raggiungere quasi quattro decenni per la vicenda del *Centro Direzionale* di Napoli, 'città incompiuta' nella città consolidata. L'idea di dotare la città d'una moderna struttura direzionale risale agli anni Sessanta ed a Luigi Piccinato. Il PRG del 1972 la recepiva e destinava a tale scopo un'area di 110 ettari compresa tra la via Nuova Poggioreale, il corso Malta, la via Taddeo da Sessa e il fascio dei binari della ferrovia. Tale localizzazione suscitò accese polemiche perché si temeva che la costruzione di quasi dieci milioni di metri cubi avrebbe aggravato ulteriormente la già precaria funzionalità della zona orientale della città. In sede di approvazione ministeriale del Piano la cubatura fu dimezzata, furono definite le percentuali di utilizzazione degli spazi e le condizioni cui dovevano essere subordinate le lottizzazioni convenzionate redatte sulla base di piani volumetrici nei quali la volumetria delle piastre doveva essere prevalente (75%) rispetto a quella delle torri.

La prima lottizzazione sull'area di proprietà della Mededil fu progettata da Giulio De Luca, ma non ebbe successo nonostante l'interesse della proposta basata sulla separazione tra traffico veicolare in trincea aperta e livello pedonale vertebrato da un porticato continuo, piastre non superiori ai 25 metri e torri variabili tra i 50 ed i 100 metri. Nel 1980 l'incarico fu affidato a Kenzo Tange il cui progetto fu accettato senza eccessivo entusiasmo da parte della critica. La positiva soluzione della ormai ventennale vicenda del Centro Direzionale sembrava discendere più dal rispetto dovuto ad un maestro dell'architettura contemporanea che dalla qualità del planovolumetrico. A Napoli, Tange replicava inesorabilmente un modello internazionale di centro direzionale (già applicato a scala ridotta nel piano per Bologna Nord ed il *Fiera District*), dimenticando di confrontarsi con un consolidato contesto urbano ed un fondale naturale unico, il Vesuvio. Il poderoso asse verde centrale, oggi si perde visivamente nel vuoto mentre sarebbe stata sufficiente una sua leggera inclinazione per avere come fuoco appunto il Vesuvio. Il carattere scenografico dell'intero organismo si sarebbe arricchito d'una forte valenza simbolica ma sarebbe stato anche compromesso lo sfruttamento ottimale dei lotti.

Il progetto approvato nel 1984 e ultimato per la parte Mededil nella prima metà degli anni Novanta, ricalcava in sostanza i principi del piano De Luca con una circolazione veicolare in trincea ventilata da ampie asole ed il livello pedonale 7 metri più in alto organizzato su tre assi principali: l'asse verde a sud, l'asse pubblico

al centro e l'asse sportivo a nord. Sensibile invece appariva nel progetto definitivo la differenza tipologica basata su piastre alte 20 metri, sulle torri di altezza media (50-70 metri) e di altezza maggiore (90-100 metri) riservate agli edifici situati agli ingressi o nei nodi urbanistici e visivi del *Centro*. La residenza era prevista in due aree situate a sud ovest lungo la via Taddeo da Sessa in edifici ruotati di 45° rispetto alla ortogonalità dominante e a nord-est (non realizzata) su terreni di proprietà comunale. La connessione con la rete delle comunicazioni a scala territoriale era garantita da raccordi con la Tangenziale e da due stazioni sotteranee delle ferrovie Alifana e Circumvesuviana.

Sia l'urbanistica che l'architettura del *Centro Direzionale* sono state al centro di serrate critiche tanto da spingere l'amministrazione a sospendere la realizzazione del secondo lotto sui suoli di proprietà comunale nei termini previsti dal piano di Tange. Un ripensamento che forse si sarebbe rivelato provvidenziale anche per la lottizzazione realizzata a nord di via Stadera, proprio ai piedi della collina del Cimitero di Poggioreale. Sul piano della storia e dei valori ambientali, ma anche e soprattutto sul piano urbanistico, il suddetto insediamento è stato un errore di rilevante gravità, fors'anche più grave della stessa localizzazione del *Centro Direzionale*, perché ha compromesso per sempre uno degli ultimi e più significativi luoghi della città fortemente connotati storicamente e iconograficamente, la collina di Poggioreale appunto, ed ha contribuito ad aggravare la congestione funzionale dell'intera area sopra la quale, peraltro, corrono bretelle e raccordi autostradali su arditi viadotti.

Ritornando all'impianto urbanistico, oltre ai rilievi in precedenza avanzati sulla incapacità della griglia funzionalista a confrontarsi con i margini del quartiere e con i valori paesaggistici, vanno aggiunte ulteriori considerazioni in ordine ai rapporti spaziali tra volumi costruiti e spazi liberi, alla localizzazione della residenza e ad alcuni aspetti della normativa del piano generale che più degli altri hanno avuto una diretta incidenza sul carattere delle singole architetture.

Sul primo punto, si registra una inversione dei consueti rapporti di scala perché la maggiore dilatazione dello spazio si ha lungo l'asse verde centrale largo 70 metri e lungo 800 e sul quale prospettano in prima fila gli edifici più bassi, mentre una accentuata costrizione la si avverte nelle aree contornate dalle torri alte 70 e 100 metri. La stessa volontà del progettista di creare una sorta di grande vaso prospettico lungo questo asse con il dispositivo degli edifici con altezze a scalare è vanificato dalla eccessiva larghezza del percorso pedonale. La localizzazione della residenza lungo il margine meridionale poi, nel mentre produce come risultato l'unico innesto condivisibile della nuova struttura con il tessuto del quartiere, sottrae al *Centro* la possibilità di prolungare la sua vita interna oltre gli orari di lavoro e ripropone il problema della emarginazione notturna e festiva di gran parte degli spazi pubblici. Sul versante della normativa infine, il piano di Tange definiva minuziosamente ogni aspetto del progetto, dalla griglia strutturale alle sagome delle piante, alle altezze, alle misure di chiostrine e portici, estendendo le prescrizioni fino al rivestimento esterno per il quale era ammesso il solo *curtain wall* che, era scritto nella Relazione, avrebbe dovuto <<riflettere il cielo e il mare di Napoli>> .

In sede di approvazione del piano, tale norma fu modificata consentendo l'uso anche di altri materiali, intonaco escluso. Da qui, l'estrema varietà delle soluzioni adottate per la 'pelle' degli edifici del *Centro* - dal *curtain wall* comunque prevalente, al marmo, alle pietre, al bronzo, al rame, ai materiali composti - che generano un paesaggio urbano di grande vivacità cromatica ma anche molto confuso.

La polisemia linguistica dell'architettura contemporanea dispiega qui infatti tutto il suo repertorio: da proposte nel più trito *international style* all' *hi tech*, dal neorazionalismo agli epigoni più irritanti del postmodernismo. Non mancano ovviamente prove di buona misura ed eleganza ma l'impressione prevalente è quella d'una messa in scena dell'architettura. Tale perché l'esercizio compositivo è essenzialmente progettazione di facciate sulle quali gli architetti finiscono per liberare tutte le inibizioni accumulate in un processo ideativo che tra limiti e prescrizioni oltremodo rigidi poco o niente lascia all'invenzione spaziale. In questa condizione, chi ha ben inteso la particolare natura del progetto ha fatto professione di astinenza ed ha fornito soluzioni corrette, ineccepibili sul piano funzionale e tecnologico nel rispetto di un panorama urbano che punta sulla sequenza, sui ritmi, più che sulla figuratività dirompente dei singoli edifici. Chi non ha inteso questa particolarità, si è lasciato andare, ricorrendo al dettaglio capriccioso, alla citazione falsamente storicista, al *pastiche* nell'intento di dire qualcosa di più rispetto agli altri. << Molte di queste architetture sono degne di una città americana di provincia, di una piccola capitale del petrolio, più che di una grande città europea >>

Fa eccezione l'*urban design* di Pierluigi Spadolini, chiaro nella sua formulazione e dal carattere misuratamente cittadino dell'arredo arboreo ideato con la consulenza di Pietro Porcinai, Cesare Borralla e Aldo Landi. A lui si deve il *Complesso parrocchiale* e la progettazione esecutiva della piastra di separazione tra il livello veicolare e quello pedonale nella quale apre ampie asole per la ventilazione e per la installazione dei collegamenti verticali. L'unico effetto indesiderato di questa soluzione è l'impossibilità di avere alla quota dell'asse verde una prospettiva lunga e indisturbata per la frequente emersione dei volumi delle scale e degli impianti.

In una sintetica rassegna delle più interessanti architetture del *Centro Direzionale*, la prima citazione va riservata al *Palazzo di Giustizia* (1979-'93) realizzato su progetto vincitore di concorso firmato da Michele e Antonio Capobianco, Beguinot, Pica Ciamarra, Zagaria, Giangreco e Giordano. Tra due lunghi corpi di fabbrica orientato da est a ovest e destinati alle aule di udienza per il civile e il penale si sviluppano le tre torri a scalare della Procura Generale e Corte d'Appello, della Pretura, della Procura della Repubblica e Tribunale Civile e Penale. La pianta triangolare di questi edifici ha due lati curvi ed il terzo rettilineo attestato sul volume lamellare delle Cancellerie che accompagna la crescita delle torri. Se il cuore funzionale e simbolico dell'intero organismo è la grande piazza coperta che raccoglie e smista ogni sorta di percorsi e attività, le arterie principali sono le gallerie vetrate che vertebrano i due lunghi volumi longitudinali e all'interno delle quali le scale, i ballatoi a più livelli, i corridoi ed i grandi lucernai creano una *promenade* ricca di suggestioni. Nello *sky line* del *Centro Direzionale* simile ad un

gigantesco quanto amorfo istogramma, il Palazzo di Giustizia risulta <<un'opera di alto valore espressivo ed uno dei più probabili tentativi di migliorare il contesto socioculturale, in questo caso l'amministrazione della giustizia, con l'architettura>> .

Un contributo tra i meno evasivi in Italia alla sperimentazione figurativa sugli edifici alti viene dalle tre coppie di *Torri gemelle del Banco di Napoli* (Nicola Pagliara, 1987-'93), *Torri dell'Enel* (Francesco e Renato Avolio De Martino, Pica Ciamarra Associati - Claudio De Martino, Luciana De Rosa, Massimo e Pica Ciamarra, Antimo Rocereto- e Giulio De Luca, 1986-'96) e *Torri del Cnr* (Pica Ciamarra associati, 1988-'95), nonché dalla *Torre per uffici* nel lotto 6C (Michele Capobianco, Camillo Gubitosi, Alberto Izzo, Daniele Zagaria, 1988-'92). Se si eccettua il già citato *Grattacielo* della Società Cattolica di Assicurazioni, nessun progettista napoletano s'era confrontato con questa tipologia che, nonostante qualche iniziale difficoltà, ne esce figurativamente arricchita. Nelle *Torri* del Banco di Napoli, Pagliara avrebbe voluto aprire, ampliare, scavare e fare corpi a sbalzo per mostrare il contenuto della funzione ma le ragioni della committenza non lo hanno consentito. Ripiega perciò su una immagine alla Magritte, ferma, sospesa con meraviglia, come il bel ponte di ferro che collega le due torri, diseguali solo per la raffinata variazione di colore della graniglia di rivestimento. Scavi, arretramenti e ampliamenti che invece il Cnr consente e che gli autori affidano ad un sistema misto cemento armato - acciaio per il nucleo irrigidente e per le accentuate scalettature dei volumi. Risultati nel complesso interessanti ma un po' manierati sui prospetti larghi informati ad un marcato espressionismo tecnologico, più convincenti su quelli stretti pensati con felice parsimonia.

La stessa parsimonia che conduce ad immagini di classica compostezza nei progetti delle *Torri Enel* poste come portale d'ingresso sul lato occidentale - due gigantesche lamine ben levigate si elevano su due alti stilobati - e nella citata *Torre per uffici* che d'un balzo conduce alla Chicago di fine secolo ed ai primi, classici paradigmi degli edifici alti, il *Second Leiter Building* di William Le Baron Jenney o, se si vuole, il *Gage Building* di Sullivan. Diversi i materiali, la struttura, i colori, ma l'analogia tra architetture scorre talvolta per vie impervie e quando ciò avviene in un contesto urbano - come il *Centro* che in molti casi esibisce la citazione in modo improprio o ingenuo, come ad esempio i portali in piperno e i balconcini napoletani in alluminio incastonati sul *curtain wall* - un legame di questo tipo con la storia diviene più gradito e prezioso. Meno impervi e più manifesti i percorsi nella storia recente e meno recente in alcuni altri edifici del Centro che meritano una citazione : la piccola *Sede dell'Olivetti* di Renzo Piano, il complesso *l'Esedra* e la *Sede dell'Imi* di Gubitosi e Izzo, la *Sede dell'Edilres* di Pagliara e il *Palazzo per uffici* di Lavaggi, Buontempo e Soldaini.

Il racconto delle città interrotte finisce a Bagnoli, alle porte dei Campi Flegrei. Il borgo industriale nato ai primi del secolo e cresciuto sempre più fino a divenire città industriale, ora interrompe la sua crescita. Tra lo smontaggio del gigantesco meccano dell'Italsider, le operazioni di disinquinamento terrestre e marino e l'attesa per i nuovi progetti, la *Torre del vento* di Cherubino Gambardella (1995) segnala simbolicamente il passaggio del sito ad un futuro diverso e, si spera, migliore.

1. *La Facoltà di Architettura di Napoli*, ESI, Napoli 1959.
2. R. Pane, *Napoli d'oggi*, in AA.VV., *Documento su Napoli*, ed. di Comunità Napoli-Milano 1958, p.12.
3. Ivi, p. 36
4. La Filo Speciale fu vincitrice dell'appalto-concorso al quale parteciparono quasi tutti i maggiori architetti e ingegneri napoletani con l'esclusione di Pane e Cosenza
5. La recensione della Mostra fu pubblicata il 12 gennaio 1958 da settimanale <<L'Espresso>> con il titolo *Si misurano i laureati di Napoli* Successivamente, è stata pubblicata nella raccolta di Zevi *Cronache di architettura* (Laterza, Roma-Bari 1978, vol. 5, pp. 11-13) con il titolo *Bilancio partenopeo*.
6. Per un primo orientamento sull'architettura di questo periodo si segnalano le seguenti pubblicazioni: P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1994, con ampia bibliografia curata da M.D.Morelli e Fulvia Angrisano; R. De Fusco, *Napoli nel Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1994; A. Gambardella, *Il disegno della città*, in G. Galasso (a cura di), *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1987; S.Stenti, *Napoli moderna*, Clean, Napoli 1993; S. Stenti (con V.Cappiello), *Napoli Guida*. 14 itinerari di architettura moderna, Clean, Napoli 1998; P. Giordano, *Napoli, guida di architettura moderna*, Officina Edizioni, Roma 1994; A. Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli*, ESI, Napoli 1998; AA.VV., *Guida all'architettura moderna. Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988, pp. 372-391; S. Polano, *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1991.
7. C. Doglio, *La città giardino*, pubblicato a puntate in <<Volontà>>, Napoli cas. post. 348, nn.1/2, 3, 4, 5, 6/7, anno VII, 1953.
8. G. Frediani, *Il quartiere Traiano di Marcello Canino. Distruzione di un modello*, in <<ArQ2>>, dicembre 1989.
9. Cfr. Cfr. R.Musatti, *Concorso nazionale per la stazione di Napoli*, in <<L'architettura, cronache e storia>>, n. 1, 1955; L. Cosenza, *Il nuovo Politecnico di Napoli*, in <<L'architettura, cronache e storia>>, n. 12 1956; *Nuovo Policlinico a Napoli*, in <<Casabella>> n. 353, 1970 e n. 356, 1971.
10. Per le *Vele* di Secondigliano, cfr. Red., *Ancora a Secondigliano*, in <<Casabella>>, n. 337, 1969 e la scheda di M.D.Morelli in P. Belfiore e B. Gravagnuolo, *op. cit.*, p. 261; per la Città nolana, si rinvia al recente saggio di G.Fusco, *Architettura e territorio. Piani e progetti per Nola*, Clean, Napoli 1998 ed in particolare al cap. 1 *La città nolana di Franz di Salvo*.
11. R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, ESI, Napoli 1959.
12. Autori del progetto furono Cocchia (capogruppo), C.Biasi, M.Boudet, F.Cocchia, M.Nunziata, G.Padovano, M.Pizzolorusso.
13. R.De Fusco, *La Campania. Architettura e urbanistica del Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1996, p.89
14. Per le opere di Nicola Pagliara si rinvia alla monografia di N. Flora, P. Giardiello, E. Sicignano, *Nicola Pagliara. Architetture per Napoli*, F. Fiorentino, Napoli 1993.
15. Per i progetti dello Studio Siola, Piscioti e Rabitti si rinvia alla monografia A.Ferlenga (a cura di), *Uberto Siola. Scritti e progetti*, ESI, Napoli 1997, con schede di M.D.Morelli e L.Stendard.
16. AA.VV., *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Einaudi, Torino 1981.
17. *La ricostruzione a Napoli*, in <<Urbanistica Informazioni-Quaderni>>, n. 1/82, suppl.al n. 65, settembre-ottobre 1982; i due fascicoli della rivista <<ArQ>> n. 6 e n. 7, dicembre 1991 dedicati al Pser a Napoli (1981-1991); le schede relative al Pser del saggio P.Belfiore e B. Gravagnuolo, *op. cit.*; tutti i numeri della rivista <<Notiziario>> del Commissariato Straordinario di Governo.
18. F. Purini e L. Thermes, *Una cronaca*, in <<ArQ7>>, dicembre 1991, p. 51; si veda anche *Purini e Thermes. Napoli. RE7 Piscinola Marianella* in: M. Casciato e G. Muratore (a cura di), *Annali dell'architettura Italiana Contemporanea*, Officina Edizioni, Roma 1985, pp. 39-46.
19. M. Labò, *Case popolari a Napoli*, in <<Comunità>>, III, n.3, 1949.

20. C. Rodriguez, *Il progetto della piazza di S. Pietro a Paterno*, in <<ArQ7>>, *op. cit.* p. 97.
21. V. Quilici, *Casa versus città. L'intervento di Purini e Thermes a Marianella*, in <<ArQ7>>, *op. cit.*, p. 52.
22. L. Benevolo, *Una valutazione critica del Programma Straordinario*, in <<ArQ6>>, dicembre 1991, p. 110.
23. L. Benevolo, *op. cit.*, p. 118.
24. Il progetto di Monteruscello è illustrato in: M. Casciato e Giorgio Muratore (a cura di), *Annali*, 1985, *cit.*, pp. 47-56; A. Renna, *Monteruscello: il progetto planovolumetrico*, in: F. Escalona e D. Francese (a cura di), *Monteruscello. L'impianto urbano e gli edifici pubblici*, Quaderno di Documentazione n. 3, Napoli 1987. Al progetto, redatto da A. Renna con R. Lucci, A. Lavaggi e D. Rabitti, hanno collaborato V. Biasibetti, C. Cotrone, F. Escalona, M. La Greca, V. Patitucci.
25. A. Renna, *op. cit.*, p. 13
26. Una scheda esauriente con ampia bibliografia sul Centro Direzionale redatta da A. Cappellieri è contenuta in P. Belfiore e B. Gravagnuolo, *op. cit.*, pp. 298-309.
27. R. De Fusco, *Napoli nel Novecento*, *cit.*, p. 208. L'A. ironizza su questa infelice espressione di Tange.
28. A. D'Auria, *Michele Capobianco*, Electa Napoli 1993, pp. 87-97 e Bibliografia in Appendice.
29. R. De Fusco, *Napoli nel Novecento*, *cit.*, p. 208.
30. Progetto di C. Gambardella con M. Buono, T. Gianani, E. Recinto, A. Therani, E. Vetromile, G. Mosca. Cfr. C. Gambardella, *La torre del vento*, in <<Abitare>> n. 348, febbraio 1996.